

Ancora gravi le condizioni del cantante ricoverato a Milano. La famiglia impone ai medici il silenzio assoluto

Battisti, paura e riserbo Respinto anche Mogol

MILANO Nel bar dell'ospedale San Paolo la radio è accesa. A volume bassissimo, con caparbio ottimismo, trasmette una canzone di Battisti, «Io vivrò». Un cliente di passaggio commenta: «Speriamo che ce la faccia» e mandagli d'un fiato, per non sentire il sapore, il caffè ospedaliero senza aromi. Ormai tutti sanno che Lucio è ricoverato lì, due piani più sopra, nel reparto di medicina generale. Nel corridoio su cui si affaccia una trentina di stanze, l'unica porta chiusa è la sua, la numero 9, e davanti a quella porta si bloccano indiscrezioni e curiosità. I medici si limitano a ribadire che non ci sarà alcuna comunicazione ufficiale sulle sue condizioni di salute, che la famiglia chiede il massimo riserbo. E a quel punto gli appunti sul taccuino del cronista diventano carta straccia, le notizie trapelate dalle mille fessure del muro della riservatezza si accartocciano e finiscono negli archivi della memoria. Non per i vincoli imposti dalla legge sulla pri-

vacità, ma per rispettare quella riservatezza che Battisti ha scelto da vent'anni. Una riservatezza che neppure gli amici più intimi hanno potuto violare. Quella stanza è chiusa e non si è aperta per nessuno, nemmeno per Mogol, arrivato a fine serata, o per Pietruccio Montalbetti, bassista dei Dik Dik, che ieri mattina verso le 11 non è riuscito a spingersi oltre il cancello. Neanche lui è riuscito a vedere il vecchio amico e neanche a parlare con la moglie, «perché», spiega, «proprio lei che anche in questa occasione gli ha voluto costruire un muro intorno». Codino brizzolato, maglia verde e pantaloni rossi, Pietruccio si ferma a chiacchierare coi giornalisti. Spiega che lì c'è venuto

come amico, un'amicizia che dura da 34 anni, non per avere notizie di una star. Lui parla e tu ripensi a quel 45 giri datato 1965, che rese universalmente famosi i Dik Dik, le gazze del rock italiano. Da un lato «Sognando California», dall'altro una delle prime canzoni di Battisti, «Dolce di giorno». Pietruccio ricorda quel ragazzo coi capelli a ceppuglio che abitava al Lorenteggio, a due passi da casa sua, e che alla sera andava a cena da lui per non restare solo. «Era appena sbarcato a Milano e non conosceva nessuno». Non nasconde il disappunto per l'esilio volontario: «Sono due anni che non lo vedo, ma sono una delle poche persone che ancora lo frequentano. Adesso se ne sta lì "sepol-

to" a Molteno a tagliare i fiori. È cambiato, prima era una persona allegra, ora sembra un uomo rassegnato». Annuncia che più tardi verrà a fargli visita Mogol, «forse lui è più informato». Ma verso sera, quando l'autore delle canzoni che hanno fatto di Battisti un mito varca le porte dell'ospedale, si ripete lo stesso copione. Respinto. «L'ultima volta ci siamo sentiti un anno fa». Non vuol parlare dei litigi che per un lungo periodo avevano troncato un sodalizio trentennale. Questioni di soldi, di percentuali sui diritti d'autore e perfino un bisticcio sui confini fra i terreni delle loro ville. Si limita a qualche frase di circostanza: «Quando ci sentiamo parliamo un po' di tutto e qualche volta ci capita anche di ricordare i tempi in cui lavoravamo insieme».

I cronisti, anche se non hanno taccuini e cellulari sguainati, anche se tentano di assumere l'innocuo aspetto di parenti in visita, sono facilmente identificabili e, dopo qualche ora

d'attesa nell'anticamera del reparto, qualche paziente comincia a chiedere notizie. Sì, Battisti deve essere proprio in quella stanza chiusa, dove da ieri si vede un certo movimento. «Medici, soltanto medici - dice uno con un pigiama argentato da rockstar - se fosse arrivato qualcuno di famoso lo avrei notato. Devono averlo trasferito qui sabato pomeriggio, prima ho sentito che era in chirurgia».

Sono curiosi, fanno domande cui nessuno può dare risposta. Qualcuno racconta di averlo visto mentre andava a fare una Tac, qualcun altro è certo di aver riconosciuto suo figlio, ma le descrizioni non corrispondono. Sull'ansia, l'affetto, la curiosità cala il muro del silenzio. Il professor Franco Sala, direttore generale del San Paolo, si trincerava dietro i vincoli imposti dalla legge sulla privacy, ma si sa che il divieto assoluto arriva dalla famiglia. E nessuno ha il diritto di violarlo.



Castagna fuori pericolo Ma resta ricoverato a Roma

ROMA. Alberto Castagna è fuori pericolo e, piuttosto lentamente, le sue condizioni fisiche stanno migliorando. È ciò che emerge dai referti dei medici del Policlinico «Gemelli» di Roma dove il conduttore di Canale 5 è tuttora ricoverato. Quattro interventi al cuore, molta apprensione e reazioni di affetto da tutta Italia arrivate dal diciotto luglio scorso, giorno in cui Castagna è stato ricoverato. Lo showman è ancora attaccato al respiratore e soggetto a dialisi ma il decorso è assolutamente sotto controllo. Lo assicura Carlo Cellini, professione cardiocirurgo: «Sto migliorando sensibilmente. Non si possono indicare i tempi di "recupero" ma, a meno di improvvise e imprevedute situazioni particolari, le condizioni di Alberto Castagna dovrebbero essere sotto controllo». C'è ottimismo, insomma, intorno al popolare conduttore di Mediaset che in questi ultimi anni è riuscito a sfondare grazie anche al programma televisivo «Stranamore» che lo ha portato in giro per diverse piazze d'Italia con l'ormai inconfondibile furgone con il cuore «bucato» dalla classica freccia di Cupido. E qualcuno afferma pure che Castagna ritornerà sul video di «Stranamore».

Biglietti e fiori a Kensington Palace Lady Diana un anno dopo «Ha cambiato la storia della monarchia inglese»

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. «Tra vent'anni l'Inghilterra assomiglierà a uno Stato repubblicano e gli storici faranno risalire il cambiamento alla data della morte di Diana». È il giudizio espresso ieri da Will Hutton, uno dei più eminenti osservatori politici inglesi. In mezzo alle poesie, ai bigliettini pieni di «We still love you», ai mazzi di fiori, agli orsacchiotti, ai dipinti a mano che sono stati accumulati davanti ai cancelli della sua abitazione a Kensington Palace, fioccano i giudizi degli esperti, convinti del significato storico che Diana ha lasciato in eredità al paese. È anche l'opinione espressa dai laburisti tramite la voce del cancelliere dello scacchiere Gordon Brown, secondo il quale «Diana ha apportato un contributo al miglioramento del paese e il lavoro da lei iniziato va continuato». Ha parlato al posto del premier Tony Blair, che un anno fa politicizzò la morte di Diana con la frase «principessa del popolo». Quest'anno Blair non ha potuto dire nulla. La regina lo ha invitato a trascorrere il fine settimana dell'anniversario in un remoto castello in Scozia, inaccessibile ai media. Un «sequito» intonato alla campagna di pubbliche relazioni che Buckingham Palace e l'establishment conservatore hanno orchestrato nel tentativo di ridimensionare il fenomeno di popolarità legato a Diana in quanto costituisce il maggior pericolo per la sopravvivenza della monarchia. La

chiesa anglicana, di cui la regina è il capo supremo, si è mobilitata contro il «mito Diana», che vorrebbe fatto di polvere anziché di cemento. Ieri davanti al cancello di Kensington Palace, dove Diana visse dopo il divorzio da Carlo, è stato un continuo pellegrinaggio di gente. Su un biglietto legato ai fiori di una coppia di Basildon c'era scritto: «A lovely girl used and abused» (una giovane donna usata e abusata). Spiccavano alcuni messaggi contro Carlo e Camilla. Uno diceva: «Carlo, non potrai avere la corona e Camilla». Folla internazionale, come già venne notato lo scorso anno, e scritte in tante lingue: giapponese, ebreo, urdu. Continua il puzzle delle dichiarazioni dell'ex agente dei servizi segreti Richard Tomlinson secondo cui l'autista della Mercedes Henri Paul lavorava per l'Intelligence britannica. Tomlinson ha anche detto agli investigatori che i servizi segreti avevano messo a punto un «piano identico per uccidere il presidente serbo Slobodan Milosevic». Le indagini continuano sull'altra affermazione di Olivier Lafaye, autista impiegato dall'agenzia che noleggiava la Mercedes, che avrebbe sentito pronunciare la frase: «Dobbiamo uccidere Trevor Rees-Jones sul suo letto d'ospedale». Jones, guardia del corpo, ha detto di non ricordare nulla dell'incidente. Ieri Mohammed al Fayed ha offerto 36 miliardi di lire a chi fornirà indicazioni sull'«assassino».

Alfio Bernabei



L'omaggio dei londinesi davanti ai cancelli di Kensington Palace. In alto Pietruccio Montalbetti dei Dik Dik fuori dell'ospedale dove è ricoverato Lucio Battisti

Reuters-Ansa

L'ANALISI

Decine di pagine e ore di trasmissione, tra le polemiche, sulla morte di Diana e Dodi

Stampa e Tv prigioniera del mito

ROMA. I media hanno costruito il mito. Si sono nutriti dell'emozione collettiva che hanno contribuito a far sì che dilagasse attraverso un'overdose di immagini e parole. E alla fine, proprio come nei miti, stanno cercando di mangiarsi la propria creatura solo a un anno dall'evento per cui sono stati scritti in assoluto più articoli di qualunque altro, dall'invenzione della stampa in poi. Il giorno anniversario della morte di Lady Di, e quelli che lo hanno preceduto, segnano una stridente contraddizione di questa nostra epoca segnata dal potere della comunicazione. Stampa e tv condizionano molte delle scelte fatte dalla gente. Che si tratti di una merendina o, appunto, di un mito, poco importa. È che la stampa e la tv nel caso della morte improvvisa di Diana Spencer, principessa di Galles, si sono infilate in un circuito perverso in cui la notizia ha creato un'imprevedibile

comozione popolare che, per una volta, ha condizionato le scelte dei media che hanno però mostrato tutta la loro capacità di fagocitare un evento e riproporlo con pagine e pagine, ore e ore di trasmissione. Suona quasi come una vendetta, un anno dopo, il dare ampio spazio all'ipotesi che in fondo la favola finita in tragedia, quella giovane vita spezzata insieme a quella del suo nuovo compagno, non hanno un lungo futuro nell'immaginario anche di quanti l'anno scorso, in queste ore, ricorrono di fiori marciapiedi davanti alle residenze in cui la principessa aveva abitato, andavano in pellegrinaggio da Harrod's, la reggia economica del padre di Dodi, imponevano un gesto di umanità alla Corona, apprezzavano le parole del fratello della principessa che forse già pensava di trasformare in Dianaland il castello che li aveva visti bambini e dove c'è l'isolotto

(ovale anche quello) dove Diana riposa per sempre.

Il revisionismo di un mito è operazione complessa solo un anno dopo. Anzi azzardata. Certo è che ancora una volta appare evidente quanto tutta questa vicenda sia stata condizionata dallo stretto rapporto tra un personaggio e chi per mestiere lo racconta, cosa che peraltro già in vita aveva funzionato attraverso olisticissimi meccanismi. Nonostante i dubbi e il bilanciamento con cui si è andati avanti in questi giorni a misurare il livello di popolarità della principessa un anno dopo, nonostante le discutibili scelte imprenditoriali del fratello e del potenziale suocero che oggi, alla faccia del giorno festivo in quella Gran Bretagna di cui non riesce a ottenere il passaporto, il suo grande magazzino lo terrà aperto per inaugurare una statua dedicata ai due fidanzati ma anche per raccogliere un po' di danaro in me-

moria, stampa e tv ancora una volta sono costrette a nutrire il mito di Diana. Pagine e pagine sui quotidiani, speciali sui settimanali fino al gran finale televisivo che da ieri ha cominciato a occupare ore e ore di palinsesto. Nel mondo, in Italia. Rai e Mediaset sono testa a testa. Dallo speciale di Giulio Borrelli andato in onda ieri su Raiuno a quelli di Italia 1 e Canale 5 fino alla non stop prevista per oggi su Raidue. Nove ore di trasmissione nel giorno che fu dello stupore e del dolore volute dal direttore di Carlo Freccero ma che qualche perplessità l'hanno già suscitata in uno dei consiglieri d'amministrazione, Vittorio Emiliani, che ha definito la scelta «non in linea con quelle di un servizio pubblico» che non può abdicare alla sua funzione in nome del mercato. La questione vera è che intorno alla triste vicenda della «principessa del popolo» rischiano di prevalere

proprio le leggi del mercato. Bisognerebbe riuscire a interpretare, fuor di interessi singoli o collettivi, i segnali che il popolo di Diana manda quando agli esperti in sondaggi rivelano uno scarso interesse dei più per la memoria della principessa, perché si presentano in poco più di trecento alla marcia in suo onore e davanti alla sua residenza ci vanno per portare un fiore ma anche per farsi scattare, subito dopo, una foto ricordo. Si consuma così rapidamente un mito nell'era delle tecnologie avanzate? Oppure i sentimenti percorrono strade silenziose che sfuggono al sondaggio o a una partecipazione organizzata? La televisione non c'era quando la vicenda della principessa Sissi faceva sognare. Eppure è un mito che resiste. Che questi tempi non siano segnati solo dalla legge del telecomando.

Marcella Ciarnelli

La festa sul satellite!

Tutti i giorni dalle 18.00 alle 24.00

18.00 Bologna vi aspetta (il programma della giornata)
19.00 Domando e dico
19.34 In sintesi (i principali avvenimenti del giorno prima)
20.07 Tre minuti di ... (gli spettacoli della festa)
20.24 Domando e dico
21.00 Stasera ... (i principali appuntamenti della festa)
23.43 Bologna vi aspetta (il programma di domani)

Per ricevere Canale festa sintonizzarsi con un qualsiasi ricevitore digitale sulle frequenza 11.842, polarizzazione verticale Symbol Rate 27.500, Fec 3/4. Il satellite su cui puntare la parabola è Eutelsat 13° Est lo stesso di Rai, Mediaset, Stream e Telepiù.